

Greenwich 109

Lana Bastašić

Afferra il coniglio

Traduzione di Elisa Copetti

 Nutrimenti

“Potrei raccontarvi le mie avventure... a cominciare da stamattina”, disse Alice un po’ timidamente, “ma risalire fino a ieri sarebbe inutile, perché allora ero una persona diversa”.
“Spiega tutto ciò”, disse la Finta Tartaruga.
“No, no! Prima le avventure”, disse il Grifone con impazienza, “sono sempre così lunghe e noiose, le spiegazioni”.

Lewis Carroll, *Alice nel paese delle meraviglie*

Titolo originale: *Uhvati zeca*

© Lana Bastašić, 2018

© Edicions del Periscopi SL, 2020

All rights reserved by and controlled through Edicions del Periscopi,
Barcelona.

© Nutrimenti 2020 by arrangement with Il Caduceo Agenzia Letteraria
and Salmaia Lit© 2020 Nutrimenti srl

Traduzione dal serbo di *Elisa Copetti*

Prima edizione giugno 2020

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: pagina manoscritta dell’autrice

ISBN 978-88-6594-754-8

ISBN 978-88-6594-782-1 (ePub)

ISBN 978-88-6594-783-8 (MobiPocket)

cominciare dal principio. Hai qualcuno e poi non ce l'hai. E questa è tutta la storia. Solo che tu diresti che una persona non si può *avere*. O dovrei dire 'lei'? Forse così va meglio, ti piacerebbe. Essere *lei* in un libro. Bene.

Lei direbbe che non si può *avere* qualcuno. Ma non avrebbe ragione. Puoi possedere le persone per vergognosamente poco. Solo che a lei piace considerare se stessa come una norma generale per il funzionamento del cosmo intero. E la verità è che *puoi* avere qualcuno, ma lei no. Non puoi avere Lejla. A meno che tu non la distrugga, la incornici per bene e la appenda al muro. Eppure, continuiamo a essere noi se a un certo punto ci fermiamo? Una cosa so per certo: fermarsi e Lejla non sono mai andati d'accordo. Ecco perché ogni sua fotografia è sfocata. Non è mai stata capace di fermarsi.

Anche ora la sento divincolarsi, dentro questo testo. Potesse, si infilerebbe tra due frasi come un tarlo tra le coste di una veneziana, e distruggerebbe il mio racconto dall'interno. Si vestirebbe degli stracci luccicanti che le sono sempre piaciuti, allungherebbe le gambe, si gonfierebbe il seno, aggiungerebbe qualche onda ai capelli. Per quanto riguarda me, invece, mi farebbe a pezzi, lascerebbe pendere qualche ciocca dalla mia testa spigolosa, mi darebbe un difetto di pronuncia, mi farebbe

zoppicare con la gamba sinistra, si inventerebbe una deformità congenita perché la matita mi cada di mano per sempre. Forse andrebbe un passo oltre, sarebbe capace di tanta perfidia: potrebbe non nominarmi affatto. Farebbe di me un abbozzo incompleto. Lo faresti, non è vero? Scusami, *lei*. *Lei* lo farebbe se fosse qui. Ma sono *io* che racconto questa storia. Posso farle tutto ciò che voglio. Lei non può farmi niente. *Lei* è tre battute sulla tastiera. Questa sera stessa potrei gettare il portatile nel Danubio silente, anche lei sparirebbe così, si scioglierebbe in fragili pixel nell'acqua gelida e tutto ciò che è stata un tempo si scaricherebbe nel lontano Mar Nero. Prima però aggirerebbe la Bosnia, come una contessa aggira un mendicante sulla strada per l'opera. Potrei finirla con questa frase e far terminare la sua esistenza: che scompaia, che si trasformi in un volto pallido sulla fotografia della festa di maturità, che sia dimenticata tra le leggende urbane dei tempi della scuola superiore, che si intuisca a malapena sul grumo di terra che lasciammo là, dietro alla sua casa di fianco al ciliegio. Potrei ucciderla con un punto.

Scelgo di continuare perché me lo posso permettere. Qui almeno sono al sicuro, lontana dalla sua violenza sottile. Dopo un intero decennio ritorno alla mia lingua, alla sua lingua e a tutte le altre lingue che ho lasciato di mia volontà, come un marito violento, un pomeriggio a Dublino. Dopo tanti anni, non sono certa di che lingua fosse esattamente. E per che cosa? Per una Lejla Begić qualsiasi, con le scarpe da ginnastica a strappo, lise, e dei jeans – Dio mio – con dei brillantini sul sedere. Che cosa è successo tra di noi? È importante? Comunque le storie belle non parlano mai di quello che accade. Restano solo immagini, come disegni sul marciapiede, e gli anni scivolano addosso come pioggia. Di noi dovrei forse fare un albo illustrato. Qualcosa che nessuno tranne noi due capirebbe. Anche gli albi devono cominciare in qualche modo. Ma il nostro principio non sarà semplice servo della cronologia. Il nostro principio è stato e ripassato più volte, mi ha tirato per la

manica come un cucciolo affamato. *Forza. Forza, ricominciamo di nuovo*. Noi siamo ricominciate e finite continuamente, tu ti sei infilata nella membrana della mia quotidianità come un virus. Entra Lejla, esce Lejla. Potrei cominciare da un punto qualsiasi. Ad esempio dal parco St Stephen a Dublino. Il telefono vibra nella tasca del cappotto. Numero sconosciuto. Allora premo il tasto maledetto e dico “Si?!” nella lingua che non è la mia.

“Ciao, tu”.

Dopo dodici anni di silenzio assoluto, sento ancora la sua voce. Parla rapidamente, come ci fossimo separate ieri, senza nessun bisogno di scavalcare i buchi di conoscenza, amicizia, cronologia. Riesco a dire soltanto un'unica parola: “Lejla”. Lei, al solito, non conclude. Nomina un ristorante, il lavoro al ristorante, un tipo di cui sento il nome per la prima volta. Nomina Vienna. Io ancora solo: “Lejla”. Il suo nome è apparentemente innocente: una piantina minuscola in mezzo alla terra morta. L'ho strappato dai polmoni pensando che non fosse nulla. Lej-la. Ma col suo rametto innocente è affiorata dal fango una radice lunga e profonda, una foresta intera di lettere, parole e frasi. Tutta una lingua sepolta in profondità dentro di me, una lingua che attendeva pazientemente quella piccola parola per allungare le sue estremità ossute e alzarsi come non avesse dormito mai. Lejla.

“Che numero è questo?”, le chiedo. Sono in mezzo al parco, mi sono fermata poco prima di una quercia e non mi muovo, quasi in attesa che l'albero si faccia da parte e mi lasci passare.

“Che c'entra?”, risponde lei e continua il suo monologo. “Senti, devi venire a prendermi... Mi senti? La linea è disturbata”.

“Devo venire a prenderti? Non capisco. Cosa...”.

“Sì, vieni a prendermi. Io sono sempre a Mostar”.

Sempre. Per tutti gli anni della nostra amicizia non ha mai nominato Mostar, né ci siamo mai andate, e ora è diventata un fatto indiscutibile, ovvio.

“A Mostar? Che ci fai a Mostar?”, le chiedo. Continuo a guardare l'albero e conto gli anni a mente. Quarantotto stagioni senza la sua voce. So che stavo andando da qualche parte, l'essere uscita c'entrava con Michael, e con le tende, e con la farmacia. Ma Lejla ha detto “Ciak” e tutto si è fermato. Gli alberi, i tram, la gente. Come attori stanchi.

“Senti, è una storia lunga, Mostar... Tu guidi ancora, vero?”.

“Sì, ma non capisco... Tu lo sai che sono a Dublino?”. Le parole mi cadono di bocca e si appiccicano al cappotto come tanti fiori di bardana. Quando ho parlato *questa lingua* l'ultima volta?

“Sì, sei molto famosa”, dice Lejla, già pronta a vanificare ogni cosa abbia vissuto in sua assenza. “Vivi su un'isola”, aggiunge, “e probabilmente leggi un librone noioso tutto il giorno e vai ai brunch con i tuoi amici intelligenti, vero? Super. Però ascolta... Devi venire a prendermi il prima possibile. Devo andare a Vienna e qui questi scimmioni mi hanno tolto la patente e nessuno capisce che io devo...”.

“Lejla”, cerco di interromperla. Anche dopo tutti questi anni, ho perfettamente chiaro che cosa sta succedendo. È la sua logica secondo la quale se qualcuno ti spinge giù dalle scale è colpa della forza di gravità, tutti gli alberi sono stati piantati per permettere a lei di pisciarci dietro e tutte le strade, per quanto tortuose e lontane, hanno un solo punto comune, lo stesso nodo: lei. In confronto Roma è niente.

“Ascoltami, non ho molto tempo. Sul serio, non so a chi altro chiedere, tutti si spacciano per occupati, a dire il vero non ho tutti questi amici qua, e Dino non può guidare per via del ginocchio...”.

“Chi è Dino?”.

“Quindi pensavo che se questo fine settimana prendi un volo per Zagabria e un autobus, anche se Dubrovnik sarebbe l'opzione migliore...”.

“Lejla, io sono a Dublino. Non posso venire a prenderti a Mostar e guidare fino a Vienna così. Che ti prende?”.

Lei tace per qualche momento, l'aria esce dalle sue narici e sbatte sul telefono. Sembra una madre paziente che resiste con tutte le sue forze dal dare uno schiaffo al figlio. Dopo qualche attimo, il suo respiro pesante e il mio guardare la quercia testarda, dice una parola: “Devi”.

Non c'è nulla di minaccioso. Sembra più come quando il dottore ti dice che devi smettere di fumare. E non mi irrita il *devi*, né il modo in cui mi ha chiamato dopo dodici anni senza un solo “Come stai?”, né il fatto che derida la vita che mi sono inventata in questi anni. Del resto, è la classica Lejla. Ma il fatto che da qualche parte nella sua voce ruvida si nasconda l'assoluta convinzione che accetterò, che non c'è altro da fare, che il mio destino era scritto prima che io rispondessi al maledetto telefono: questo mi umilia.

Interrompo la comunicazione e infilo il telefono in tasca. Perfino gli dei, per quanto primitivi e sconclusionati siano, concedono il diritto al libero arbitrio. Guardo l'albero e respiro lentamente, non credo più a quell'aria. L'ho inquinata con la *mia lingua*. Racconto a me stessa la scena per intero così come la consegnerò a Michael quando arrivo a casa. “Pensa un po’”, dirò, “c'è questa mia amica che mi ha chiamato oggi dalla Bosnia e mi ha chiesto...”. Programmo le parole in una lingua altrui, le lavoro all'uncinetto e le stringo perché non ci sia fascio di luce che trapassi la trama sottile. E quando mi sembra di sapere come raccontala, di toglierle tutta l'importanza, quando mi sembra che in lontananza delle auto abbiamo suonato, che le persone di nuovo si muovano nella mia vista periferica, che il vento sia ritornato nella chioma della quercia, lei richiama.

“Saro, ascoltami. Ti prego”, dice piano. Il mio nome, deformato dal vocativo che avevo dimenticato, risuona come l'eco di un pozzo abbandonato. La conosco. Ora è di nuovo quel rametto innocuo, una persona dalle mani tanto delicate che potresti affidarle il cervello in custodia.

“Lejla, sono a Dublino. Vivo con uno. Ho degli impegni. Non posso andare a Mostar. Ok?”.

“Ma devi”.

“Non ci sei stata per oltre dieci anni. Non rispondi alle mail. Non ti fai viva. A quanto ne so potresti essere sepolta in colonia. L'ultima volta che ci siamo viste mi hai detto di andarmene affanculo”.

“Non ti ho detto di andare...”.

“Ok, bene. Che importanza ha?! E poi mi chiami e pretendi che io...”.

“Sara, Armin è a Vienna”.

Nella chioma sopra di me gli uccelli si trasformano in pietra. La terra sotto i miei piedi trema, resterò sepolta davanti alla quercia che sarà libera di fuggire al mio cospetto. Sento lo sguardo di due cornacchie sulla betulla vicina. Spero quasi che si scaglino su di me e mi cavino gli occhi e le orecchie e la lingua. Ma non possono: sono pietrificate.

“Come hai detto?”, chiedo. Abbasso il tono questa volta. Temo che la sua voce scompaia, si spaventi e fugga da me come uno scarafaggio.

“Armin è a Vienna”, ripete. “Devi venire a prendermi”.

Entro nel primo Starbucks e su internet compro un biglietto per Zagabria, scalo a Monaco, per cinquecentottantasei euro.